

Sulla strada
di Davide Francioli



L'angelo di Cacciano

La tela *Agar e l'Angelo* (1776) di Pompeo Batoni raffigura un episodio della *Genesis*: dopo aver avuto un figlio con Abramo, la schiava Agar viene cacciata nel deserto dove un angelo la soccorre. Il soggetto è ora reinterpretato da Federico Zenobi nell'opera *Be the Light* realizzata a Cacciano (frazione di Fabriano, Ancona), borgo che attira sempre più visitatori grazie alle facciate impreziosite da oltre quaranta murales.

Lei evoca il modello leninista, cioè l'avanguardia che guida le masse verso la rivoluzione...

«C'è un richiamo a quell'esperienza storica. La maggior parte degli attivisti che ho interpellato mi hanno detto che sarebbe stata necessaria una maggiore organizzazione, una capacità di agire più rapidamente per evitare che fossero altri a beneficiare delle opportunità create dalle rivolte».

Nel libro indica il Brasile del 2013 come uno degli esempi più chiari...

«Nel giugno di quell'anno in Brasile esplose la protesta contro il rincaro dei biglietti dell'autobus. Era il movimento *Passe livre*, passaggio gratuito. Poi la contestazione allargò il raggio d'azione, chiedendo al governo di fornire servizi pubblici migliori ai lavoratori e di mettere un argine alla violenza della polizia».

Il Paese era guidato da Dilma Rousseff, in piena continuità con la presidenza Lula, l'ex sindacalista leader della sinistra oggi di nuovo al potere. Perché le richieste non furono accolte?

«All'inizio il movimento *Passe livre* si dichiarava apolitico. Scendevano in piazza soprattutto anarchici, esponenti della sinistra radicale. La polizia reagì con durezza. Molti si indignarono e si unirono alle manifestazioni. Ma in quella massa c'erano idee diverse sugli obiettivi finali. A un certo punto comparvero gruppi organizzati dell'estrema destra che si inserirono nelle proteste per destabilizzare il governo di Rousseff. A poco a poco queste formazioni riuscirono a espellere fisicamente i militanti della sinistra dalle strade. Partì da lì l'ondata che nel 2018 portò al potere il populista di destra Jair Bolsonaro. Ecco perché le rivolte del 2013 si possono considerare un fallimento. Si erano poste come obiettivo più servizi per i lavoratori e meno potere alla polizia e spianarono la strada a un presidente che ha tagliato la spesa pubblica ed esaltato le forze dell'ordine».

Perché il Cile rappresenta il caso opposto?

«Anche a Santiago, nel 2019, si sviluppa una protesta contro i rincari dei trasporti pubblici. La dinamica è simile a quella brasiliana. Ma il risultato è completamente diverso, perché uno dei leader di quella rivolta, Gabriel Boric, che si era già messo in luce nel movimento studentesco del 2011, viene eletto presidente nel 2022. Certo, ora bisognerà vedere se sarà in grado di attuare le speranze, le richieste, i sogni del 2019».



Lei spiega come sia finita bene anche in Corea del Sud, dove, nel 2016, le proteste popolari portarono alle dimissioni della presidente Park Geun-hye, accusata di varie attività illegali. Altrove, invece, è andata male: le primavere arabe del 2011 sono fallite in Egitto, in Bahrein e anche in Tunisia; in Yemen è esplosa la guerra civile; la Cina ha spianato la resistenza democratica di Hong Kong e il leader turco Recep Tayyip Erdogan ha represso gli attivisti laici e ambientalisti di piazza Taksim. Resta l'Ucraina...

«L'Ucraina rappresenta una situazione intermedia, un pareggio. La rivolta di Maidan, nel 2013-2014, ha ottenuto il cambio ai vertici del governo, ma ora il Paese è in guerra con la Russia. Nelle vicende di quel periodo pesò anche l'influenza dell'estrema destra, sicuramente sproporzionata rispetto al consenso reale nel Paese».

Pensa che anche il governo di Volodymyr Zelensky sia condizionato dall'estrema destra?

«No, Zelensky non dipende dall'estrema destra. Il suo programma di governo non ha nulla a che fare con le aspirazioni della destra. Ma questa corrente violenta ed estremista esiste ancora oggi nella società ucraina e alimenta la spinta verso la guerra, pur senza vincolarne le scelte di Zelensky».

Gli Stati Uniti, i Paesi occidentali, devono continuare ad appoggiare la resistenza ucraina?

«L'Ucraina andava aiutata dieci anni fa, subito dopo la rivolta. All'epoca sarebbe stato molto più facile venire incontro alle aspettative degli ucraini che si erano rivolti all'Occidente, ai suoi valori, per poter migliorare le loro vite. Per americani ed europei sarebbe stato molto più semplice convogliare investimenti, fornire solide garanzie per la sicurezza. Adesso ci troviamo in una situazione caotica, molto difficile. Non saprei come si possa uscirne. Non conosco quali siano le vere condizioni sul campo e quali siano le intenzioni del governo americano».

Nel suo libro critica spesso gli Stati Uniti. Pensa che il governo di Washington interferisca ancora negli affari interni di altri Stati?

«Sì e no. L'America resta di gran lunga il Paese più potente del mondo e una potenza molto attiva nell'esercitare pressioni per salvaguardare la sua influenza e i suoi interessi. Questo significa che si comporta come ai tempi della guerra fredda, magari appoggiando colpi di Stato come quello del 1973 in Cile? Assolutamente no».

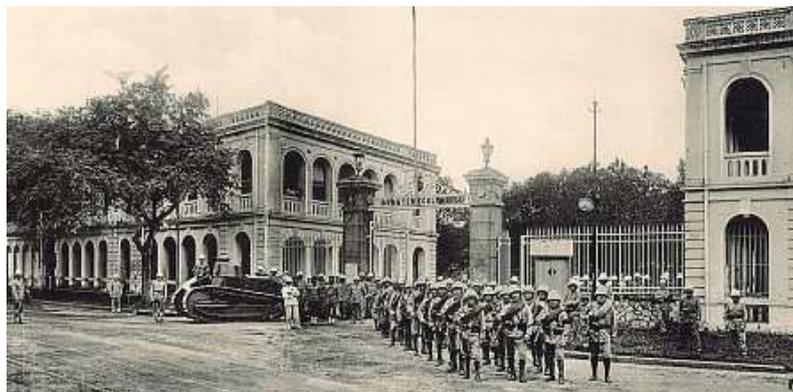
Da questo punto di vista ci sono differenze tra Donald Trump e Kamala Harris?

«Ci sono differenze importanti su alcuni temi, per esempio rispetto alla Nato, all'Ucraina, all'America Latina. Ma sull'approccio di fondo vedo poche diversità. Né l'uno, né l'altra intendono smantellare il modello di egemonia americana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agli inizi del Novecento, in India, Cina, Indonesia, Giappone e oltre, l'opposizione dei ribelli ai colonialisti e alle autorità tradizionali

L'Asia anarchica che sfidò l'Occidente



di MARCELLO FLORES



La storia dell'Asia all'inizio del Novecento è conosciuta in Italia, e in tutto l'Occidente, attorno a scarsi eventi e pochi nomi: la rivolta dei boxer che termina nel 1901, la guerra russo-giapponese del 1904-05, la rivoluzione cinese del 1911, la rivolta e il massacro di Shanghai nel 1927 che segna l'inizio della guerra civile tra il Kuomintang e i comunisti cinesi; Rabindranath Tagore, Gandhi, Sun Yat-sen, Chiang Kai-shek, Mao Zedong.

La storia che ci racconta Tim Harper nel suo avvincente saggio *Asia ribelle* (Add editore) è invece fitta di nomi — di persone, di luoghi, di eventi — che, tranne alcuni specialisti, pochissimi conoscono o riconoscono. Che cosa possono dire ai più Phan Boi Chau, il rivoluzionario vietnamita che segnò il primo quarto di secolo e nel 1925 venne arrestato dai francesi fino alla sua morte; Nguyen Tat Thanh, solo dopo il 1942 conosciuto come Ho Chi Minh; Liang Qichao, riformatore nella Cina dei Qing e poi ministro dal 1913; Shūsui Kō, rivoluzionario giapponese anarchico e socialista, condannato a morte per tradimento nel gennaio 1911; i rivoluzionari indiani Shyamji Krishnavarma, Vinayak Savarkar e Rash Behari, il primo chiamato il Mazzini indiano, il secondo traduttore del nostro grande patriota, il terzo organizzatore dell'ammutinamento della British Indian Army nel febbraio 1915; Tan Malaka, insegnante e rivoluzionario indonesiano, attivo nell'organizzazione nazionalista Sarekat Islam, ma anche tra i fondatori del Partito comunista indonesiano.



Ebbene, benché siano così poco conosciuti, Harper ci illumina, attraverso di loro e di tanti altri loro compagni di lotta, su un vasto e diffuso movimento rivoluzionario che abbraccia tutta l'Asia all'inizio del Novecento, dalla Cina all'India, dal Vietnam all'Indonesia, dalla Malaysia alle Filippine e naturalmente al Giappone, il Paese più avanzato e «occidentalizzato» che costituisce un punto di riferimento e di attrazione, ma diventa anche un potere imperiale che si vuole sostituire a quello britannico e occidentale come forza egemone dell'Asia.

Il mondo che anima il libro è vasto geograficamente, ma è popolato da gen-



te che viaggia, s'incontra, si mescola alla delle appartenenze nazionali, in un vortice di attività politica quasi sempre clandestina, di opposizione ai governi, di propaganda e reclutamenti ma anche di studio e analisi, e perfino di conflitti interni a volte quasi più aspri di quelli che il contrapposizione alle autorità.

Questo mondo segnato profondamente da un anarchismo non strutturato, da quelle che Harper chiama le «rivoluzioni della belle époque», dalla presenza di migliaia di giovani asiatici in Europa e soprattutto negli Usa (gli studenti asiatici che a Berkeley festeggiano, tutti insieme, l'attentato al vicere britannico dell'India, Charles Hardinge), ci si rivela in tutta la sua ricchezza, contraddizioni, interazioni con il mondo europeo e occidentale, sforzi teorici e pratici di costruire un fronte anticolonialista e una rivoluzione nei singoli Paesi, a volte mettendo in contrapposizione la liberazione dal colonialismo e la caduta delle locali monarchie autoritarie.



Harper racconta l'effetto che la Grande guerra ha sull'Asia, il tentativo tedesco di sollevare i popoli islamici contro gli inglesi, l'ambivalenza della risposta indiana; e poi le conseguenze profonde che la rivoluzione russa produce in quel «sottobosco rivoluzionario» asiatico (qui sventa la figura di Manabendra Roy, fondatore al tempo stesso del Partito comunista indiano e di quello messicano), con Parigi che diventa per molti di loro «capolina di un esilio amaro» insieme a Berlino. Dopo la svolta di fine anni Venti (Shanghai e la Cina di nuovo al centro dell'attenzione) l'attivismo politico sembra fare spazio, dopo una repressione che ha colpito l'India e la Malaysia britanniche, l'Indocina francese e l'Indonesia olandese, a un impegno politico-culturale. Il mondo degli esuli vive anche, adesso, di complotti e tradimenti, le cui vicende finiscono spesso nei romanzi e nei racconti anche di grandi scrittori (come in alcuni di Somerset Maugham). La presenza e il controllo di Mosca, dal congresso di Baku del 1920 e ancor più con la vittoria di Iosif Stalin, irrigidisce e cambia la realtà della rivoluzione asiatica e la vita delle migliaia di protagonisti della sua vicenda politica e culturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VINCENT BEVINS

Se noi bruciamo,

Dieci anni di rivolta

senza rivoluzione

Traduzione

di Maddalena Ferrara

EINAUDI

Pagine 376, € 32

In libreria dal 24 settembre

L'autore

Giornalista e scrittore,

Vincent Bevins (Santa

Monica, California, 11

giugno 1984) ha pubblicato

per Einaudi *Il Metodo*

Giakarta. La crociata

anticomunista di Washington

e *il programma di omicidi di*

massa che hanno plasmato il

nostro mondo (2021). È stato

corrispondente dal Sudest

asiatico per il «Washington

Post» e dal Brasile per il

«Los Angeles Times»

L'immagine

Manifestazione nel 2013

di *Passe livre*, movimento

di protesta brasiliano per

l'adozione di tariffe gratuite

nei trasporti pubblici

venga su eurekaddl.blog